

XXXIV settimana del Tempo Ordinario - Anno B - 2024

CRISTO RE

La grande tradizione liturgica delle Origini non aveva una festa di Cristo re, che è stata istituita da Pio XI nel 1925 (con l'enciclica *Quas primas*). Negli ultimi tempi prima del concilio Vaticano II, la Chiesa si sentiva colpita da una militante cultura laicista, non priva di punte ateistiche, e ostile alle religioni. In quel clima si sentiva il bisogno di affermare pubblicamente la fede dei cristiani in Cristo come il Signore del tempo e degli eventi, il primo e colui che determina tutte le cose, al di sopra delle ideologie e degli interessi politici.

Cosa può voler dire mai attribuire a Gesù gli attributi di un re? La Bibbia è piena di richiami al regno di Dio e nel Padre nostro ogni giorno invochiamo: "Venga il tuo regno!". Ma è un'altra cosa, radicalmente: "Il mio regno non è di questo mondo", dice Gesù solennemente nel processo intentatogli dai poteri del mondo. È altro dalla menzogna, dall'ipocrisia, dai patteggiamenti, dalla violenza e dal sopruso che caratterizza i poteri mondani, tutti. È soprattutto invocazione di chi - povero e indifeso com'era, al tempo del nascere dei "salmi regali", il piccolo resto del popolo di Dio disperso tra le genti - sente il peso di troppi poteri di questo mondo ingiusti e malvagi. Allora supplica: "Signore venga il tuo regno!". Con questo spirito, come raccontano i vangeli, la gente del tempo di Gesù, spesso i poveri e i malati, ricordando il re più ammirato della storia di Israele, lo invocavano: "Figlio di David". E Gesù apre il suo annuncio con il messaggio lieto dell'avvicinarsi di questo Signoria di Dio.

Sul senso di tutto questo Gesù sarà interrogato esplicitamente, e in tono di accusa, quando, giunta la sua ora (Gv 13,1), l'ultimo giorno della sua vita terrena, da Pilato. È la questa terza scena del processo, secondo la narrazione di Giovanni: dopo l'arresto nel giardino, e il primo processo, in casa di Caifa, davanti ad Anna.

Poi la scena si sposta nel pretorio, davanti a Pilato: Il luogo, in un dentro fuori pieno di simbolo, che va compreso nella sua densità di significato epocale. **Il luogo dell'azione** è infatti il pretorio, o più precisamente l'interno e l'esterno del pretorio. Questi due spazi rivestono un significato simbolico. Mentre lo spazio posto all'esterno rappresenta il mondo ostile e incredulo, l'interno del pretorio simboleggia lo spazio abitato dalla regale signoria di Gesù e in cui viene esposta la rivelazione.

Il tempo dell'azione è a sua volta definito con cura. Dopo la «notte» che regnava al momento dell'arresto, della comparizione davanti all'autorità giudaica e durante il rinnegamento di Pietro, ecco «l'alba» (18,28).

L'allusione simbolica è chiara: il processo davanti a Pilato segna l'inizio del tempo del compimento, che culminerà nella croce (19,30).

L'ordine con cui si succedono le scene è studiato con meticolosità, come di chi ha lungamente rievocato e meditato momenti cruciali della rivelazione del mistero di Gesù. Mentre il punto di partenza dell'azione è dato in 18,28 (tutti i protagonisti sono citati e i loro ruoli definiti), il suo punto di approdo interviene in 19,16a con la condanna di Gesù e la sua consegna nelle mani dei soldati incaricati di crocifiggerlo.

La scena centrale è quella della corona di spine (19,1-3). Essa emerge per la sua singolarità in seno alla sequenza in due modi: da una parte, non comporta alcuna indicazione di luogo esplicita, e dall'altra non contiene alcun dialogo. Rappresenta il momento nel quale la vera e paradossale identità di Cristo si manifesta. Questa scena centrale è inquadrata da due blocchi di tre scene ciascuno, con ogni volta il medesimo concatenamento (accusa dei Giudei nei confronti di Gesù, comparizione di Cristo davanti a Pilato e rivelazione, amnistia/ condanna).

È il momento più alto del processo, ma anche – a detta di alcuni esegeti – di tutto il filo narrativo del Quarto Vangelo: un capolavoro di arte narrativa. Si alternano due scenari: **fuori** in cospetto delle folle, e **dentro**, nel tu a tu di Pilato con Gesù. Incalzante e drammatico l'alternarsi dei due scenari 18,29 («Pilato uscì fuori»), 18,33 («Pilato rientrò nel pretorio»), 18,38 («uscì di nuovo verso i Giudei»), 19,4 («e Pilato uscì di nuovo fuori»), 19,5 («Gesù uscì fuori»), 19,9 («[Pilato] entrò di nuovo nel pretorio»), 19,13 («Pilato condusse fuori Gesù»).

L'insieme di queste annotazioni mostra che due scene sono disegnate, di proposito dal narratore: una all'interno del palazzo, l'altra al suo esterno. L'intero dramma della Passione si giocherà simultaneamente su questi due palcoscenici. Sulla scena all'esterno del palazzo, Pilato affronterà i «Giudei»: la disputa sarà al tempo stesso aspra e ambigua: la folla, ma anche il potere religioso sono l'insidiosa sponda di rifiuto di Gesù e del suo annuncio del Regno. Sul palcoscenico interno, invece, Pilato come espressione del potere politico, ambiguo e cinico, si misurerà con Gesù e la sua regale signoria di Testimone della Verità di Dio e – inseparabilmente – dell'uomo. Pur essendo convinto della sua innocenza, Pilato non sarà capace di trovare la via della «Verità» e di esporsi a seguirla. La tensione drammatica raggiunge il culmine nell'ultima scena: Gesù, Pilato e i «Giudei» sono tutti in un medesimo luogo – conniventi pur essendo nemici – e la sentenza di morte per Gesù è sancita.

La scena è strutturata da tre domande di Pilato, che danno luogo alle tre risposte di Gesù; si conclude con la celebre dichiarazione di Pilato al v. 38: a) vv. 33-34: l'accusa mossa a Gesù – pretende di essere re; b) vv. 37-38a: definizione positiva della regalità di Gesù). La prima e la terza domanda di Pilato vertono sulla regalità di Gesù (vv. 33.37). La seconda risposta di Gesù (vv. 36.37) e la terza sono dedicate a definire la natura della regalità che gli viene imputata. Questo omogeneo campo semantico fa emergere immediatamente l'argomento trattato in questo primo dialogo tra Gesù e Pilato, ovverosia: **in che senso si può affermare di Gesù che è re** (dei «Giudei»? È un senso paradossale per la logica dei poteri monda, questa è la rivelazione del dialogo.

Il processo inizia con la domanda cruciale, fonte dell'abissale equivoco: «Tu, sei il re dei Giudei?».

Il racconto dell'evangelista Giovanni è estremamente denso e chiarificatore, pur sotto il suo tono un po' ermetico. Pilato appare volersi lavare le mani di questa faccenda, non comprometersi né da una parte né dall'altra, fin dall'inizio dell'interrogatorio. Il messaggio indiretto che manda è: "Io non sono uno di voi. Sono i vostri capi che ti hanno portato da me con questa accusa, e tu come ti difendi?". Gesù lo inchioderà, però, sulla sua personale responsabilità di meschino uomo di vacuo potere, per cui il colloquio si chiude con su quell'altra domanda di Pilato, cruciale, dal significato ben più alto di tutte le beghe politiche che egli stava affrontando come governatore di Israele: «Che cos'è la verità?».

La regalità escatologica di Gesù comporta quindi tre tratti peculiari.

In primo luogo, non è una regalità politica nel senso in cui la immagina Pilato. Ma allora, sia l'accusa dei «Giudei» sia il sospetto di Pilato sono infondati.

La regalità rivendicata da Cristo è trascendente e universale. Essa induce una nuova comprensione della dignità messianica che rappresenta una rottura rispetto alla concezione farisaica e a quella degli zeloti. La funzione del Messia non è né politica, né nazionale, ma è strettamente legata all'evento della rivelazione. L'innocenza di Cristo è così dimostrata: è a torto che sarà condannato a morte come Messia politico.

In secondo luogo, la regalità di Gesù non è certo di questo mondo (non ha origine in questo mondo, né funziona secondo le regole di questo mondo), ma si esercita sul mondo e nel mondo. È il Cristo terreno, impegnato nel suo processo, che si esprime al presente.

In terzo luogo, la regalità di Cristo (cfr. v. 7) rivendica una validità assoluta. Cristo pretende di esercitare la propria autorità su ogni essere umano e sulla totalità della sua persona. Si noti che, in Gv, tale pretesa alla regalità non è legata alla risurrezione o all'innalzamento, ma alla Passione. In termini giovannei: la croce è il trono del re Gesù.

Il v. 36c ribadisce la tesi di 36a: «Ma ora, la mia regalità non è di quaggiù». Il «di quaggiù» equivale a «di questo mondo». L'«ora» sottolinea che la regalità di Cristo, pur essendo escatologica, avviene nell'oggi della storia.

All'accusa: «Tu sei il re dei Giudei?», Gesù risponde con una contro-domanda: «Dici questo da te stesso oppure altri te l'hanno detto di me?». Ancora una volta, la sovranità di Cristo è posta in evidenza: assume l'iniziativa e diventa l'interrogatore. Dimostra la sua onniscienza. Non è vittima dei suoi nemici, ma gioca con loro. Con la sua contro-domanda, il Cristo giovanneo costringe Pilato a prendere le distanze dagli accusatori. Al v. 33, Pilato aveva ripreso l'accusa giudaica senza citarne la fonte. Ora è costretto a svelare gli autori dell'accusa e ad ammettere che il potere romano non vi aveva trovato alcuna fondatezza. Egli agisce sulla base delle convinzioni di terzi. Il giudice è un ignorante.

Chi dovesse in quel momento detenere il potere sul popolo di Israele - il rappresentante dell'impero romano o un figlio di David -, a quel punto del dialogo-processo a cui Gesù ha impresso un tono di trascendenza, diventava del tutto secondario: di fronte alla questione dell'umano - che Pilato evoca, senza capire. Né a Gesù importava questa questione: "Il mio regno non è di questo mondo". Cosa egli voglia dire lo chiarisce subito dopo. La sua espressione non è da intendere nel senso che questo "regno" di Gesù non abbia nulla a che fare con la sorte degli uomini in questo mondo, ma nel senso che lui non è in competizione, sul piano della forza bellica, con i poteri di questo mondo: "Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei".

Gesù dà a Pilato una risposta negativa: dice ciò che la sua regalità **non è**. La sua affermazione comprende tre elementi: tesi ("il mio regno non è.."), prova a sostegno della tesi ("se fosse..."), ripetizione della tesi ("ma il mio regno non è"). Dunque, la risposta di Gesù è indiretta e consiste al tempo stesso in un'approvazione, e in un distinguo. Gesù conviene - riguardo alla sua pretesa regalità, ma non nel senso imputatogli dai suoi accusatori.

Il suo potere è infatti uno solo, radicalmente altro da quello di potenti del mondo: è quello della verità: "Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità".

Meditando questa pagina evangelica siamo tutti condotti per forza su questa soglia decisiva della vita rappresentata dalla domanda ("Cos'è la verità?") - ironica, se non cinica nel cuore di Pilato, o

sconsolata, ma tagliente e viva nella carne di Gesù torturato e presentato alle folle - dopo l'incoronazione di spine - con quelle parole tremende: **"Ecco l'uomo"** (Gv 19,5). Domanda che - purtroppo - la pericope liturgica tralascia. È la vera incoronazione di Gesù, re. Testimone della verità.

Anche noi che pure ci diciamo discepoli, restiamo come Pilato, inchiodati da queste parole alle nostre miopi vedute; anche se forse noi, poiché conosciamo Gesù e crediamo in lui, intuimo meglio di Pilato cos'è la verità; e dunque possiamo convertirci a uno sguardo che vede il Trafitto (Gv 19,39) e lo riconosce Re. La verità è Dio e la sua signoria generativa, al di sopra di tutto e di tutti, fatta carne in Gesù. Dura verità per Pilato, per tutti i potenti, per tutti coloro che si illudono di poter controllare la verità, e perciò sottoporre al proprio interesse le persone, le cose e gli avvenimenti - Dio stesso. Al di sopra di tutto e di tutti c'è la verità di Dio, indisponibile a strumentalizzazioni di potere, e lui e solo lui è - in Gesù, il Figlio, l'amato, il consegnato, l'Agnello - il giudice che ha in mano il mondo e ne determina la sorte.

Questa rivelazione ultima, suprema, di Gesù, nella celebrazione di Cristo re, ci ricorda che la domanda sulla verità non è una domanda astratta, puramente intellettuale: in gioco è l'impostazione radicale della vita. Cos'è la verità? qui viene alla luce: appena ritorniamo a scorrere le pagine dei vangeli e vedere come è vissuto Gesù. Quella è la verità che sta al di sopra delle nostre pretese di controllare e delle ambizioni, delle chiusure in se stessi. Del nostro orgoglio e del nostro egoismo, del nostro cinismo pratico.

Che Gesù possa essere chiamato "re" ha per noi questo solo e potente significato: se siamo cristiani desideriamo che sia lui il Polo che attira e dà forma alla nostra vita e auspichiamo che il suo sentimento della vita, in pieno affidamento all'Abbà, possa sempre più determinare lo scorrere di tutta la vita personale, della Chiesa e del mondo intero.

"Per questo sono venuto", dice Gesù in risposta al processo intentato dal potente fatuo. E Pilato sta di fronte a questa solenne rivelazione tra l'incredulo e il beffardo. Cinico. Fa impressione questa solitudine di Gesù che dice Dio. Il dialogo di Pilato con Gesù e quella sua affermazione di essere re sono in un quadro veramente apocalittico.

"Fuori" dal tribunale - a scampo di contaminazione profana -, le autorità giudaiche che glielo hanno portato, vogliono sbarazzarsi dell'uomo giusto per salvaguardare il loro potere, la purità legale, le loro tradizioni nazionali: ma li spinge l'odio, l'invidia, la gelosia. E la grande ipocrisia: il giorno seguente sarebbe stato giorno di festa e loro si guardano bene dall'entrare: contrarrebbero un'impurità rituale. E stanno uccidendo il Giusto.

E lui, Pilato, che fa un fuori/dentro continuo, tra la folla fuori e Gesù dentro, lui intuisce che ha a che fare con un giusto, ma l'ambizione, il potere, il successo, l'ipocrisia è ciò che comanda in lui. Comanda e lo divora la ricerca del consenso, la febbre dei sondaggi. C'è una folla di cui accattivarsi, la folla che fa tifo per l'uomo forte. E che se ne fa di un giusto inerme, ammanettato, sognatore? Nell'aria di dentro e di fuori del tribunale umano domina questa immagine insolente del regno: rendersi visibili, mostrare i muscoli, essere sprezzanti, dominanti, avveduti, trascinatori di folla.

E lui, Gesù, a poche ore dalla croce, a dire - e come non irriderlo? - che lui, sì, è re. Ma non di questo mondo. E si ribaltano le immagini: di regno, del regnare, di trono. E Gesù dice solennemente questo, in vigilia di un trono che si chiama croce. Si destabilizza tutto. Tutto un mondo che noi abbiamo costruito, costruito all'inverso, costruito e idolatrato. Il Dio che non strumentalizza a ama, in Gesù mette la sua tenda fuori delle mura della città santa. E rivela così un'altra visione di anima, di vita, di umanità, di terra. A prezzo di croce.

“Il mio regno” dice “non è di questo mondo”, nel senso che è tutto un altro mondo. Ha tutta un’altra logica. Qualcuno ritraduce, meglio “il mio regno non è da questo mondo!”, per dire che appartiene a questo mondo “altro”, e ad appassionarci – potremmo forse dire – qui non è la logica del trono da preservare, ma della tenda in cui condividere.

L'identità regale del Cristo giovanneo è esplicitata in due affermazioni parallele (v. 37b). L' «Io sono nato per questo» sottolinea il carattere storico e incarnato della venuta di Gesù: è un Gesù pienamente umano quello che Pilato ha innanzi e che avanza pretese regali. Per contro, l'espressione «sono venuto nel mondo» esprime il carattere trascendente di Gesù: la sua origine, e dunque la sua missione, non vengono dal «mondo»; egli è l'Inviato del Padre.

Questo momento del processo fa inclusione con l’inizio del IV vangelo: riconosciamo che l'affermazione congiunta «io sono nato» e «sono venuto» fa riferimento al prologo del vangelo, che cantava l'incarnazione del Logos: in quel Gesù totalmente umano si manifesta la venuta di Dio.

Ora, alla fine della esistenza terrena di Gesù, si mostra la piena verità del Prologo. La novità escatologica di Gesù, concretizzata nel suo insegnamento e nei suoi atti, ha qualità di testimonianza resa alla verità: in Gesù si fa carne “la pienezza di grazia e di grazia e verità (Gv 1,14).

Il verbo «testimoniare» ha una sfumatura giuridica: indica l'enunciazione di fatti la cui autenticità è garantita. La nozione di «verità» descrive ciò che è affidabile, su cui si può fare affidamento, a cui si può prestare fiducia, ovverosia, in fin dei conti, la realtà di Dio. Tutto lo sviluppo del racconto evangelico ha mostrato che tale realtà, di cui l'essere umano può fidarsi e su cui può basarsi, si identifica con la persona di Gesù (1,14; 14,6). Detto altrimenti, la regalità rivendicata dal Cristo giovanneo consiste nel fatto che quest'ultimo, essendo pienamente uomo in seno alla storia, manifesta totalmente la realtà dinamica di Dio, che è nel contempo salvezza e giudizio.

«Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce», è un invito che definisce la condizione di accoglienza della missione e della dignità regale di Gesù. Tale condizione è la fede. La regalità di Gesù non è perciò un'evidenza che si presterebbe a verifiche, ma una pretesa che richiede un atto di fede. Solo chi accetta di comprendere se stesso e il mondo a partire dalla verità, ascolta Gesù. Solo chi abbandona le evidenze del mondo per lasciarsi abitare dalla parola di Dio riconosce il Rivelatore.

Con tale dichiarazione, a Pilato - e con lui al lettore, a noi qui e adesso, che siamo affaticati e oppressi da tanti poteri mondani - viene ingiunto di decidere se intende ascoltare la voce del Rivelatore e in tal modo scoprire la sua regalità. Questa celebrazione che conclude l’anno liturgico, in realtà ci apre alla speranza che non delude (cfr. il Giubileo), attraverso il pieno abbandono della fede.

Il brano si conclude con la domanda (purtroppo tralasciata nella versione liturgica) di Pilato: «Che cos'è la verità?» (v. 38a). La risposta di Pilato è una sorta di indietreggiamento, o più precisamente un rifiuto della testimonianza di Gesù.

Gesù svela davanti a Pilato la verità divina. Incarna dinanzi a lui la voce della verità. Ma Pilato non lo ascolta. Non comprende quella voce, sarebbe compromettente. È come i «Giudei» del cap. 8: anch'essi non comprendono il messaggio di Gesù. Come loro, Pilato non appartiene a quanti sono dalla verità. La decisione del procuratore romano contro Gesù è già avvenuta. Una decisione di morte, i cui effetti si svilupperanno nel seguito del racconto. Ma la mano del Padre, potenza e sapienza “altra”, trasformerà la disfatta in splendida, regale vittoria dell’Agnello (Gv 19,36-37).